

Raffaella Leproni

Spunti di riflessione sull'Europa degli intellettuali e la costruzione delle identità nazionali

Lo Spettro di Amleto si aggira per l'Europa
Paul Valéry

Pochi momenti nella storia del Vecchio Continente sono stati teatro di una comunicazione culturale che potesse – pur lontanamente – apparentarsi a ciò che Platone aveva teorizzato come la Repubblica delle Lettere. Il Rinascimento, fino alle sue più tarde manifestazioni, già pregne di manierismo e barocco, aveva prodotto una fioritura di ingegni che spostandosi di corte in corte, di mecenate in mecenate, avevano contribuito alla creazione di un'idea di arte, di scienza e di cultura non strettamente legata al luogo di produzione: la fama dei grandi valicava i confini delle realtà territoriali in cui essi inizialmente operavano, per diffondersi e contagiare altre realtà territoriali, che a loro volta si fregiavano di ospitare e far lavorare artisti, letterati, musicisti e così via. Compito istituzionale di questi ingegni era di mettere la propria abilità al servizio della Signoria del posto, che dall'opera d'intelletto avrebbe tratto onore, magnificenza e prestigio. Gli scopi personali che le animavano erano un'altra cosa: molti di essi si adoperarono per propagare idee innovative in vari campi, spesso attraverso la satira, più o meno velata, della realtà politica e culturale che li ospitava; molti descrissero la storia e la cultura del proprio tempo; quasi tutti cercarono un dialogo intellettuale con i propri contemporanei, per confrontarsi, per migliorare, per costruire una propria identità culturale ed acquistarsi un posto nella Storia. Basti pensare alle produzioni letterarie di Ariosto, Shakespeare, Corneille, Racine, Cervantes, alle rivoluzioni filosofiche di Giordano Bruno, Erasmo e Descartes, alle opere di artisti e geni come Leonardo e Galilei, alle scoperte geografiche di cui Colombo è divenuto simbolo universale. Se la neonata stampa facilitava la diffusione delle opere, era però la fitta rete di corrispondenza a garantire il dibattito – anche se a distanza – che rinvigoriva il carattere innovativo di scoperte e posizioni culturali.

Il fermento che aveva caratterizzato il lungo periodo rinascimentale si andò però man mano affievolendo e dobbiamo aspettare qualche secolo perché sui territori europei si sviluppò di nuovo una simile attività culturale a livello continentale. Più precisamente, dobbiamo arrivare al travagliato momento di passaggio che dalla decadenza di fine Ottocento culmina nella Prima Guerra Mondiale¹, più o meno dalla Belle Époque all'esplosione delle Avanguardie e del Modernismo. Sono anni di grandissima attività in tutta Europa, in cui si succedono movimenti artistici, letterari, scuole di pensiero, si intavolano querelles letterarie e politiche. Soprattutto, si crea un profondo senso di appartenenza a due identità: a quella culturale, al ruolo cioè dell'*intellettuale*, e a quella di *popolo* legato alla propria Nazione. Per la prima volta nella storia europea, gli individui di cultura sentono il bisogno di costituirsi gruppo, o meglio élite, per promuovere un'ideologia che crei i presupposti su cui fondare l'idea stessa della propria nazione. Non più quindi il genio isolato che vive della

¹ Parziale eccezione a questa prospettiva, la Francia, Stato Nazionale già dal Settecento. In effetti, l'Illuminismo francese fu una pietra miliare per la costruzione del concetto di identità nazionale, anche se la Rivoluzione sfuggì di mano ai pensatori "puri", sfociando nella rabbia di popolo (poco) sapientemente manovrata da vari personaggi politici. L'episodio rivoluzionario, pur gettando le basi per una diversa concezione della Nazione e dei Diritti dell'Uomo, si concluse nell'ascesa napoleonica e nella Restaurazione del 1815. Da allora fino alla seconda metà del XIX secolo, con l'approccio naturalista alle scienze e alle lettere, l'intellettuale rimase relegato al suo ruolo artistico e culturale, prendendo parte solo in veste storico-critica alle vicende sociali.

propria rarità individuale e avulsa dal contesto sociale, che si mette in relazione con altri individui “suoi pari” per amor di scienza o d’arte, ma l’uomo di cultura “animale sociale”, che si rende conto della propria dote e la vive come peso e dono allo stesso tempo, mettendosi continuamente a confronto con gli altri individui per capire le ragioni e le possibilità della sua condizione; e se da alcuni si sente diverso nel bene e nel male, percependo così la propria solitudine, ad altri si sente analogo, o quanto meno vicino, e cerca dialogo e discussione costruttiva.

Il germe di questa posizione attecchisce in tutta Europa già in epoca romantica, soprattutto intorno alla seconda metà dell’Ottocento, quando il Poeta si fa Vate, sia nel senso estetizzante proposto da d’Annunzio sia nella sfumatura più drammatica e viscerale dipinta da Baudelaire, sulla scorta di Poe e Nerval;² la seconda generazione di Romantici si muove tra questi due estremi, attraverso poeti come Byron, Shelley, Pascoli – un posto a parte per Mallarmé e Rimbaud, più coinvolti in una filosofia dell’individuo e della parola assoluta; un altro, per il Dandy, più ironico e socialmente dissacrante, in primo luogo per Wilde. Si consolida, parallelamente, la poetica naturalista, principalmente narrativa, che dilaga sul continente assumendo forme adattate al contesto di analisi: Flaubert e Balzac in Francia, Verga in Italia. Un capitolo a parte andrebbe dedicato al nostro Pirandello, alle sue teorie sull’umorismo e l’incomunicabilità.

Il giro di vite che permette di parlare per la prima volta di intellettuale come individuo appartenente ad una specifica categoria riconosciuta dalla società avviene negli ultimi anni del XIX secolo; si può dire che il termine viene utilizzato per la prima volta in questo senso da Zola, nel 1898, per prendere posizione rispetto all’*affaire Dreyfus* con il *Manifesto degli intellettuali*, controfirmato da migliaia di professionisti della cultura. Dice a tal proposito J. Marichal:

“[...] Fu così allora nel 1898, quando il termine “intellettuale” entrò nel vocabolario politico della Francia e di quasi tutti i Paesi delle lingue europee. [...] la generalizzazione del suo uso come denominatore comune di una collettività professionale, di un gruppo di pressione politica e sociale, data esattamente 1898. Vale a dire, l’*affaire Dreyfus* marcò l’entrata nella politica francese degli *intellettuali* come tali, dando così inizio ad una nuova epoca nella storia politica ed intellettuale dell’Europa occidentale.”³

In effetti, *J’accuse* di Zola contribuisce fortemente alla costituzione di una coscienza sociale collettiva, così come, di lì a poco, farà per la coscienza politica l’azione repubblicana volta alla formalizzazione di una istruzione pubblica gratuita gestita dallo Stato anziché dalla Chiesa.

L’eco del dibattito sorto in Francia si ripercuote in tutta Europa, al punto che in molti Stati si cominciano ad intravedere movimenti “intellettuali” che mettono in discussione il concetto locale di nazione e di patria. Parigi diviene il fulcro dell’attività intellettuale europea, le Avanguardie raccolgono gruppi di artisti, narratori e poeti – Picasso, Modigliani, Apollinaire, il gruppo del *Bateau Ivre*; si producono giornali e riviste con contributi miscelanei, che innescano discussione e dibattito, al punto che ogni gruppo è soggetto a ripetute scissioni e rimescolamenti - si veda il caso della rivista *Minotaure* (Bréton e Birot).

Anche all’estero il fermento culturale cresce. In Italia, già dal 1909 i Futuristi pubblicano il loro Manifesto, ad opera di Marinetti, proclamando la necessità di un rinnovamento totale rispetto alla tradizione culturale e politica, inneggiando alla “guerra purificatrice” per costruire un’Italia nuova in tutte le sue dimensioni.

² Il personaggio Andrea Sperelli, biografico e assoluto protagonista de *Il Piacere*, e il poeta-io narrante de *Les Fleurs du Mal*, in bilico tra “*ivresse du coeur*” e “*pâturage de la raison*” (come ha sottolineato W. Binni) sono diventati una sorta di incarnazione emblematica della sensibilità annoiata, anticlassica e modernizzante del periodo “decadente”.

³ Juan Marichal, *El intelectual y la política en España (1898-1936)*, Publicaciones de la Residencia de Estudiantes, CSIC, 1990, pp. 18 [la traduzione è mia]

In Spagna è assai significativa l'attività di Miguel de Unamuno. Già dalla sua nomina a Rettore dell'Università di Salamanca Don Miguel aveva intrapreso una sorta di crociata per sensibilizzare la Spagna allo spirito critico e al liberalismo democratico. In un articolo del 1915 descrive l'*affaire Dreyfus* come una "*nobilissima guerra civile*"⁴, propugnando l'idea che un paese vivo è un paese ideologicamente diviso, quindi un paese che necessita di un nutrito gruppo di intellettuali, intesi non solo come *opinantes*,⁵ ma soprattutto come gruppo di azione politica. Il suo messaggio passa alla generazione successiva, di cui Ortega si fa "*cabeza directora*", pur istradandosi più marcatamente sulle posizioni socialiste. L'assunto che però rimane radicato negli animi è che sono gli intellettuali, incaricandosi della formazione delle classi operaie alla cultura e all'ideologia, a dover costruire la coscienza politica di un popolo:

"[...] il popolo spagnolo non esiste politicamente, perché il numero di intellettuali è tanto scarso che non riesce a formare una massa sufficiente perché la si possa chiamare popolo. [...] Quello che in corpo si può chiamare anima, in una società si chiama cultura politica"⁶

Coscienza politica che si costruisce a sua volta imparando dai modelli più evoluti, passando quindi per l'internazionalizzazione:

"L'Europa è innanzitutto scienza. Amici del mio tempo, studiate! E poi, al vostro ritorno dall'Europa, incendiamo l'anima del popolo con le parole dell'idealismo che quegli uomini Europa ci avranno insegnato"⁷

Pochi esempi, quelli citati, cui se ne potrebbero aggiungere molti altri., Come si potrebbe ulteriormente soffermarsi sul ruolo degli intellettuali di casa nostra che – senza costruirsi ufficialmente gruppo - nei caffè infervoravano già dai tempi di Beccaria, Pellico e dei fratelli Verri gli animi del futuro popolo italiano. La costruzione dell'identità di una Nazione è un lungo processo, che passa per le vie naturali del tempo e dell'abitudine. E per la rottura della consuetudine. Anche la costruzione di un'identità Europea dovrà necessariamente confrontarsi con questi fattori, e con la finalmente raggiunta consapevolezza di ogni popolo di essere Popolo della propria Nazione. Quali intellettuali prenderanno quale posizione per facilitare un'armonia non "unanime"?

BIBLIOGRAFIA

- Batailles, Georges *L'azzurro del cielo*, Einaudi, Torino, 1990
- Bréton, André *Entretiens*, Gallimard, Paris, 1973
- Macchia, Giovanni *La letteratura francese – Il Novecento*, Edizioni Accademia, 1987
- Marengo, F.(a cura di) *Storia della civiltà letteraria Inglese*, UTET, Torino, 1996
- Marichal, Juan *El intelectual y la política en España (1898-1936)*, Publicaciones de la Residencia de Estudiantes, CSIC, 1990
- Starobinski, Jean *La transparence et l'obstacle*
- Valéry, Paul *La crisi del pensiero*, Il Mulino, Bologna, 1994
- Wilson, E. *Il castello di Axel*, SE, 1998

⁴ Miguel De Unamuno, "*Sobre eso de la unanimidad*", in *España*, 2 settembre 1915

⁵ Parafasando il lemma di Ippocrate ("Non ci sono malattie senza malati"), Unamuno soleva dire che "*No hay opiniones sin opinantes*", cioè individui unici, non "unanimici" (o non monolitici), che esprimono continuamente la varietà delle anime che compongono ogni essere umano (Cfr. Miguel De Unamuno, "*Sobre eso de la unanimidad*", cit. e J. Marichal, op. cit., pp. 15-19)

⁶ Ortega y Gasset, in *Faro*, 12 aprile 1908 [la traduzione è mia].

⁷ Ortega y Gasset, "*Los problemas nacionales y la juventud*", conferenza all'Ateneo di Madrid, 15 ottobre 1909 [la traduzione è mia].